

# Sfida al Bianco e ai pregiudizi

Pietro Crivellaro 22 aprile 2012

Quando a Chamonix si sparse la voce che una gentildonna francese era pronta a partire per affrontare l'ascensione del Monte Bianco – siamo per intenderci nel 1838 – i più benevoli la compatirono per le sciagure che l'attendevano, perché la maggioranza la prese per un'incosciente esaltata. Il parere era equamente condiviso tra i montanari della valle e i moltissimi viaggiatori che accorrevano da tutta Europa a contemplare la meraviglia dei ghiacciai. Il decano delle guide Julien Devouassoud scommetteva pubblicamente mille franchi contro cento soldi che la signorina avrebbe fatto fiasco e se si fosse intestardita poteva scapparci un'altra disgrazia. Tutti a Chamonix parlavano sempre della catastrofe del dottor Hamel, un tedesco al servizio dello zar, che nel 1820 si era ostinato contro il parere delle guide, nonostante il maltempo e la neve alta, finendo con la sua comitiva sotto una valanga. Lui si salvò ma tre guide perirono.

Il Monte Bianco era stato vinto nel 1786, con un colpo di scena dopo anni di tentativi, grazie all'intuito e alla determinazione del dottor Michel-Gabriel Paccard, riuscito a raggiungere la vetta con il portatore Jacques Balmat. Dopo d'allora la cima più alta delle Alpi era diventata un cimento estremo, superato con successo solo da venticinque spedizioni. Una signora inglese, saputo che la francese era signorina ormai sopra i quaranta, le chiese come osasse mettere a repentaglio la vita delle sue guide padri di famiglia. Henriette d'Angeville che aveva reclutato sei guide e due portatori calcolò senza scomporsi che una valanga avrebbe potuto provocare in un solo colpo 6 vedove e 27 orfanelli. Ma non si lasciò intimorire.

Era perfettamente consapevole di sfidare tutti i pregiudizi coalizzati di uomini e donne che, a dispetto del romanticismo trionfante, confinavano il sesso debole alla vita domestica e alle chiacchiere da salotto, tutt'al più alle opere benefiche, a cui pure mademoiselle d'Angeville si dedicava con zelo. Non era in assoluto la prima donna a salire sul Monte Bianco. Era stata preceduta fin dal 1808 da una trentenne di Chamonix, Marie Paradis, che si era lasciata convincere da Balmat a seguirlo nell'impresa per guadagnarci poi d'estate raccontandolo ai turisti.

Così la prima alpinista forestiera, non avendo modelli da imitare, dovette inventarsi anche l'abbigliamento adatto, minuziosamente descritto in un capitolo del suo resoconto. L'abito da alta quota era confezionato in stoffa di lana scozzese a quadri: sotto ampi pantaloni alla zuava foderati di panno, chiusi in fondo da ghettoni infilati nelle scarpe, sopra una lunga redingote con sei pieghe cucite sia davanti sia dietro, così da imbottire petto e schiena. In testa una cuffia della solita stoffa, foderata di pelliccia scura con una visiera di velo verde e sopra, per il sole, un gran cappello di paglia foderato di stoffa verde. Per il freddo aveva anche una maschera di velluto nero, ma a dieci sottozero non riuscì a usarla per la condensa provocata dal fiato. Per la notte e le ore più fredde un cappotto interamente foderato di pelliccia. Tutta quella bardatura pesava una decina di chili, senza contare le doppie scarpe chiodate, le calze, sotto di seta e sopra di lana spessa, e l'intimo, ben poco sexy: una tuta di flanella inglese e una camicia da uomo. Nella lunga lista dei bagagli troviamo tra l'altro un flacone di sali, una boccetta d'acqua di colonia, un fornellino a spirito «per preparare il tè in cinque minuti», una scatoletta di pomata al cetriolo per la pelle, un piccolo specchio, non per frivolezza ma per controllare gli arrossamenti del viso: «Lo consiglio a chiunque, fosse anche un capitano dei Dragoni».

Alla fine dell'avventura il decano delle guide si sarebbe rovinato se davvero avesse trovato scommettitori perché Henriette d'Angeville riuscì a calcare la vetta agognata e da mezza pazza che era considerata divenne un'eroina. Lassù, sentendosi rinata, si fece sollevare ancora più in alto da due guide, seduta sulle loro braccia a seggiolina. Tornata a valle sana e salva fu portata in trionfo. Questa storia ben poco comune, è il caso di dire, possiamo oggi conoscerla in ogni dettaglio grazie al racconto della sua protagonista La mia scalata al Monte Bianco, 1838 in una riedizione di Vivalda, con ampia prefazione del vostro cronista e tutte le illustrazioni finora note, in libreria a fine

aprile. La storia del libro, riscoperto solo nel 1986 da Arthaud – ma non del tutto –, è ancora più straordinaria della scalata. Per documentare l'impresa secondo il suo gusto di donna colta e aristocratica fece illustrare il manoscritto da ottimi pittori ginevrini, con cinquantadue tavole di acquerelli e disegni. Quell'album sarebbe così diventato il resoconto più approfondito e affascinante dei tanti pubblicati dai pionieri maschi del Monte Bianco, soprattutto inglesi, oggi ricercatissimi dai bibliofili. Ma allora la gentildonna a Parigi non trovò editori disposti a rimborsarle almeno gli alti costi. Così le preziose illustrazioni restano in gran parte sconosciute perché Arthaud nel 1986 ha riscoperto solo il testo tratto da una copia spoglia, mentre l'originale illustrato è tuttora ritenuto perduto. Posso invece assicurare che così non è. Ho da poco rintracciato il vero erede che ha avuto l'amabilità di mostrarmelo e conta prima o poi di ricavarne una splendida edizione d'arte. Credo sarebbe un'opera rilevante, per gli alpinisti di tutto il mondo non meno che per le donne.